



**Diritti violati
A giudizio
5 dirigenti
dell'Alfa**

Cinque dirigenti dell'Alfa Lancia (oggi Fiat Auto) sono stati rinviati a giudizio per aver violato lo Statuto dei lavoratori in materia di infortuni sul lavoro nello stabilimento di Arese (Milano). Tra gli imputati l'amministratore delegato dell'Alfa Giovanni Battista Razelli. Contestato lo stesso reato attribuito a suo tempo a Cesare Romiti ed altri dirigenti Fiat, «salvati» nel 1990 dall'amnistia

A PAGINA 15

**Spaccatura
nella Cgil
Pizzinato
se ne va**

Antonio Pizzinato rifiuta la candidatura a presidente della Cgil: «Perché nelle proposte per la segreteria confederale non viene attuato il pluralismo riconosciuto dal congresso», ha spiegato in una lettera che

doveva rimanere riservata fino al prossimo direttivo (4 dicembre). Trentin e Del Turco rispondono alla lettera, ma Pizzinato replica: «Mi attribuiscono opinioni che non rispecchiano le mie posizioni».

A PAGINA 15

CRISI ISTITUZIONALE

Il segretario Pds: «C'è una Costituzione da rispettare, il caso va portato alle Camere»
Il capo dello Stato: «Mettetemi sotto accusa, io vi trascinerò davanti al paese»

Occhetto-Cossiga, ultima sfida Il presidente: «Se nessuno mi difende mi dimetto»

**Il dovere
di non star zitti**

RENZO ROGGI

Qualcuno doveva impegnarsi per metter fine a questa deriva sempre più vorticosa dei rapporti tra le supreme istituzioni della Repubblica, qualcuno doveva tentare di fermare la logica delle «picconate», qualcuno doveva raccogliere la sbigottita preoccupazione del Paese per un conflitto che scarica solo macerie sullo Stato e sullo spirito pubblico. È terribile responsabilità delle forze di governo e del governo stesso avere finora impedito che il Parlamento potesse intervenire con tutta l'autorità che gli deriva dall'essere organo della sovranità popolare (poiché non è vero che al Parlamento spetta solo fare le leggi). È stato lo stesso Cossiga a investire le Camere del caso del Csm, per non dire della interpellanza del Pds. All'on. Amato che parla di «irresponsabilità» del più grande partito d'opposizione occorre chiedere quale maggiore irresponsabilità si dia che il lasciar andare le cose come sono andate finora. Non era mai accaduto che i magistrati proclamassero uno sciopero esplicitamente indirizzato contro il comportamento del capo dello Stato. Cos'altro si dovrebbe attendere per ottenere che sia udita la voce del Parlamento? I magistrati stessi con la loro decisione, innumerevoli giuristi e costituzionalisti, gran parte della stampa più autorevole s'interrogano, con crescente preoccupazione, proprio sulla questione che anche Occhetto ha posto: se una serie di atti del presidente non si esponevano al dubbio della costituzionalità, è ipocrita e sommarmente pericoloso trincerarsi dietro l'irresponsabilità presidenziale per rifiutarsi al dovere di valutare il carattere e gli effetti dei suoi comportamenti.

È Cossiga, colpito e innervosito dalla presa di posizione del Pds, non può cambiare le carte in tavola. Nessuno ha insultato i magistrati che hanno preso le decisioni che hanno preso nei casi di Bologna e di Roma, la critica, anzi la contestazione riguarda la decisione di Cossiga di avere impedito al Csm di dare risposta ai giudici che si erano visti sottrarre i procedimenti affidatigli, e ciò senza che ne fosse data motivazione. In un sol colpo, il capo dello Stato ha immobilizzato il Csm e ha negato un diritto a due inquirenti. Chi deve chiedere scusa a chi?

Una cosa bisogna riconoscere al presidente: la coerenza nella strategia delle «picconate». Occhetto, come ogni altro italiano, ha assistito per due anni, a partire dalla questione Gladio, a un processo che ha via via spostato verso il Quirinale il fulcro non solo della vita e dei conflitti istituzionali ma della lotta politica, ed è giunto a interrogarsi se non si sia prodotta una percepibile trasformazione di fatto della forma di governo, cioè uno stravolgimento di prassi e di regole nella divisione e nella configurazione dei poteri. Ed essendo a capo della maggior forza dell'opposizione democratica, ha investito la propria rappresentanza parlamentare della valutazione dei fatti e dei da farsi. Ha, insomma, assolto, dopo lunga e paziente considerazione, ad un alto dovere democratico, di responsabilità verso la Repubblica e la Costituzione. Cossiga ha, per questo, minacciato di «trascinarlo davanti al Paese», probabilmente eccitato dalla ridondante disponibilità dei più potenti mezzi di comunicazione. Ma il Pds non vuole processi sommari, rifiuta la pseudo democrazia delle guerre populistiche televisive: vuole che tutto si svolga dentro la Costituzione, e vuole stanare la caotica e silente maggioranza, smascherare il tarlismo di chi vorrebbe liberarsi dello sconquasso quinqualesimo ma opportunisticamente attende che altri tolga le castagne dal fuoco, e di chi usa quello sconquasso per coprire l'eventuale esito delle proprie ambizioni di centralità politica. Ma questi sono giorni di responsabilità, e l'ultima cosa che un'opposizione responsabile può concedersi è l'opportunismo e il silenzio. La partita, ormai, si gioca in campo aperto.

È guerra aperta tra il Quirinale e le Botteghe Oscure. «È mia convinzione che questa situazione richieda un attento esame della costituzionalità degli atti del presidente della Repubblica», ha dichiarato Occhetto invocando un intervento immediato del Parlamento e del governo. Cossiga ha risposto sfidando il Pds a chiedere subito l'impeachment e minacciando di dimettersi se nessuno lo difenderà.

PASQUALE CASCELLA ALBERTO LEISS

ROMA. «Il problema ormai è se in questo paese c'è ancora una Costituzione, e se questa è operante e rispettata, da tutti, a cominciare dalla più alta carica dello Stato». Achille Occhetto ha pronunciato ieri un «alta» alla demolizione istituzionale di Francesco Cossiga. Dal Pds non viene ancora la decisione di chiedere l'impeachment, ma ai gruppi parlamentari è stato dato mandato di verificare l'esistenza delle condizioni per questa procedura «estrema». «Il Parlamento e le forze che vi sono rappresentate, a cominciare dal governo, devono intervenire. Così non si deve andare avanti un minuto di più».

La giornata di ieri è stata un crescendo polemico tra le Botteghe Oscure e il Quirinale, che ha respinto con virulenza la denuncia di Occhetto: l'attacco al Csm del presidente cela la volontà che non si parli delle scottanti vicende dei massoni bolognesi assolti e del traffico d'armi con la Libia. In serata Cossiga, nell'ennesima apparizione televisiva, ha sfidato Occhetto a chiedere subito l'impeachment, minacciandolo di «trascinarlo davanti al paese». «Non ha questo potere - ha replicato il leader dell'opposizione - davanti al paese ci sto ogni giorno. E non abusi oltre della tv».



Achille Occhetto

ALLE PAGINE 3 e 4

**La Dc non sopporta più
«Ora basta con la nevrosi»
Forlani avverte il Quirinale**

FABRIZIO RONDOLINO

A PAGINA 3

**Drammatica seduta al Csm
Palazzo dei Marescialli
presidiato dalla polizia**

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 4

**«Io, giovane magistrato
vi spiego perché
ho deciso di scioperare»**

CARLA CHELO

A PAGINA 4

Prime testimonianze dalla città martoriata dai bombardamenti. Fuga di massa da Zara
Drammatico racconto di una giornalista al Tg2: «Ho visto con i miei occhi i bimbi sgozzati»

Vukovar è stata rasa al suolo

Vukovar non esiste più, è un cumulo di macerie. Restano in piedi poche decine di case. Prime testimonianze dalla «Stalingrado croata» rasa al suolo dai bombardamenti federali. Cannoni puntati su Zara, da dove fuggono in migliaia. Giornalista di «Mixer», a «Pegaso», conferma: «Ho visto con i miei occhi decine di bambini serbi massacrati». Una nave-cisterna italiana in viaggio verso Dubrovnik.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Come Coventry, come Dresda? È peggio ancora dicono i primi testimoni entrati a Vukovar: «La città è stata rasa al suolo, ridotta ad un cumulo di macerie, solo poche decine di case restano ancora in piedi». La guerra dilaga, dal nord al sud. L'armata federale ha ripreso i furiosi bombardamenti su Zara dove sono ammassati negli alberghi almeno ventimila profughi. È la città dalmata è sempre più isolata. Il ponte di Maslenica, che assicurava i collegamenti con la costa e il nord della Croazia, è stato grave-

mente danneggiato. La città è senza luce ed acqua, le scorte di viveri stanno finendo e i rifornimenti sono sempre più difficili. Migliaia di persone terrorizzate sarebbero in fuga. Drammatica testimonianza ieri sera a «Tg2 Pegaso», dove l'inviata di «Mixer», Milena Gabanelli ha confermato il massacro di decine di bambini nei pressi di Vukovar: «Ho visto i corpi. Avevano la gola tagliata, erano tanti, erano molti, ha detto, «ma la mattina successiva, nel villaggio, dei bambini non c'era più traccia». La prima notizia della strage era stata data da un fotografo jugoslavo che ieri però aveva affermato: «Non ho visto nulla, c'erano dei sacchi di plastica e ho pensato che si trattasse di corpi di bambini». Le voci di atrocità intanto si moltiplicano. Ottantanta «gardisli» - secondo una fonte croata - sarebbero stati fucilati dai serbi. Quel che è certo è che l'armata federale sta cercando di portare a fondo l'offensiva avanzando verso la città di Osijek.

L'Europa intanto tiene aperto il «corridoio umanitario» con la Dalmazia. Mentre parte da Dubrovnik la nave francese che ha scaricato aiuti e raccolto profughi, parte dall'Italia la nave-cisterna «Simeon» con 1200 tonnellate di acqua potabile.

WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 11

**Gorbaciov: pronto
a non candidarmi
alle presidenziali**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Gorbaciov è anche pronto a non presentare la propria candidatura alle elezioni presidenziali purché si conservi l'unità del paese. «Sono preparato a dimostrare che i miei tentativi non sono volti a conservare la poltrona». È una novità, questa, saltata fuori dopo l'ultimo incontro di Novo-Ogaryovo tra sette repubblicani durante il quale, per convincere i partecipanti a firmare, ha dovuto appunto

dire chiaro e tondo che è disposto a rinunciare a concorrere. Il possibile addio di Gorbaciov potrebbe trovare un fondamento nel recupero di Shevardnadze. Anche il ministro pensa che si sia giunti quasi ad un punto di non ritorno e non esclude il pericolo di un nuovo colpo di Stato: «Mi preoccupa l'alta tensione sociale. La gente potrebbe scendere per strada e chissà chi la guiderà».

A PAGINA 13

Ieri a New York il voto del Consiglio di sicurezza
**L'egiziano Boutros Ghali
eletto segretario dell'Onu**

Mal d'Italia

Tu, la tua vita, il tuo lavoro alle prese con lo sfascio dello Stato, i servizi che non funzionano, l'arroganza del potere.

Tu, la tua vita, il tuo lavoro davanti alla speranza e alla possibilità di cambiare qualcosa.

L'Unità apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna. Scrivici.
Indirizzo a **Mal d'Italia**, l'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma

Se muori a Timor non vali niente

MICHELE SERRA

Totò non aveva ragione: non è vero che «a livella», la morte, pareggia i destini di tutti, ricchi e poveri, potenti e impotenti. Non è vero, perlomeno, di fronte a quel nuovissimo «giudizio universale» che è l'informazione di massa, nostra delegata a stabilire il valore delle morti e il loro significato davanti alla storia.

Valore: parola esattissima. Che valore ha, ad esempio, la morte di oltre cento cittadini di Timor, massacrati dall'esercito indonesiano pochi giorni fa durante una dimostrazione di piazza? Più o meno zero, visto che nessuno ne parla, pochissimi ne hanno scritto, e nessuna immagine televisiva è disponibile. Eppure, sulla carta, sono sicuro che nessuno al mondo, qualunque idea politica e confessione religiosa abbia, sarebbe disposto a negare che il «valore» della vita umana è identico ovunque e per chiunque. Non è una discriminazione ideologica, dunque, che crea la terrificante sperequazione, per esempio, tra i morti di Tian

An Men, giustamente compianti e celebrati dall'intero «consesso civile», e i morti di Timor, ingiustamente ignorati dallo stesso consesso. È, puramente, una discriminazione di mercato. È il valore di mercato dei morti di Timor ad essere nullo: non esistono immagini disponibili, non esistono potenziali acquirenti di quelle morti e del loro valore televisivo.

Incredibilmente, nelle infinite dispute sul «villaggio globale», grondanti di considerazioni semiologiche, sociologiche, tecnologiche, manca quasi del tutto ogni riferimento all'economia politica: nessuno si ricorda di ricordare che le notizie sono merce. Che seguono, come ogni cosa e ogni parola su questa terra, le leggi di mercato.

In questo contesto, i morti di Timor (al pari delle centinaia di migliaia di comunisti indonesiani macellati da quel regime trucido) non solo sono penalizzati dal difficoltoso inserimento in

uno dei «seriali» in auge (il comunista che viene ucciso è in controtendenza rispetto al comunista che uccide, personaggio di grande successo in tutti i telegiornali), sono penalizzati, anche, dallo sfortunato caso che li ha privati, nel momento della morte, di una qualunque Cnn, di un Peter Arnett di risulta. In quel caso, magari, qualche successo spettacolare avrebbero potuto riscuotere, magari in qualche settimanale «di approfondimento», come morti di serie B.

Sono, invece, agli occhi del mondo, dei non-morti, esattamente come, in precedenza, erano dei non-vivi. Questo significa che gli occhi del mondo vedono poco e male, o meglio vedono ciò che il mercato delle immagini vuole che vedano. E questo significa, anche, che il «villaggio globale» è un griviera con più buchi che formaggio, e che il modernissimo

mito dell'«informazione» andrebbe rivisto e riconsiderato non più come una rete onnipotente che cinge il globo e lo fa parlare, ma come un parzialissimo, fragile, ingannevole e spesso bugiardo rivolo di merci il cui valore di scambio è spesso assai maggiore del valore d'uso.

La malafede, credo, non sta in un volontario e malvagio piano di disinformazione e di manipolazione delle notizie. Sta nella pigra e colpevole accettazione di un mito ideologico (quello dell'«informazione» e del «villaggio globale») che simula la propria «oggettività»; che è falsa coscienza, e ignoranza, nella misura in cui ignora la propria natura di «mercato».

Se così non fosse, Timor aprirebbe i telegiornali e i quotidiani. Poiché non li apre affatto, e nemmeno li chiude, dobbiamo concludere con assoluta certezza che la morte non è uguale per alcuno, e anzi è diversa per tutti. A seconda della sua vendibilità. Come la vita, del resto

**Strage a Napoli
Ucciso ex sindaco
sospeso da Pertini**

Un commando di dieci killer per un triplice omicidio in un paese al confine tra le province di Napoli e Avellino. Sotto il piombo sono caduti i cugini Eugenio e Vincenzo Graziano e Gaetano Santaniello. Eugenio Graziano, 30 anni, nell'84 venne deposto da Pertini dalla carica di sindaco di Quindici, un comune dominato dalla camorra e insanguinato dalla faida che vede contrapposto il clan Graziano a quello dei Cava.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI Eugenio Graziano, 30 anni, ex sindaco di Quindici, che il presidente Pertini sollevò dalla carica nell'84 perché appartenente alla camorra, è stato ucciso ieri mattina a Scisciano un paese ai confini fra Napoli e Avellino, da un commando di una decina di persone. Sotto il piombo dei killer sono caduti un cugino dell'ex sindaco, Vincenzo Graziano e un loro amico Gaetano Santaniello. I Graziano

sono imparentati con l'attuale primo cittadino di Quindici eletto nelle liste del Psdi nell'88. L'agguato presso uno stabilimento di un'autofficina. Le tre vittime sono state falciate da un gragnuolo di colpi di mitra, pistola, fucili a lupare. Trenta secondi per un feroce regolamento di conti fra clan che sono in guerra da tempo, quello dei Graziano e quello dei Cava. Una lunghissima catena di delitti iniziata 20 anni fa.

A PAGINA 6

**Rischio d'infarto
per Modugno
sul jumbo in volo**



Domenico Modugno alla Carnegie Hall

ALBA SOLARO A PAGINA 7